

IL CONVEGNO SUL TEATRO DELLO STABILE TORINESE A STRESA

Assenti Moravia e altri ma si parla dell'Irlanda

« Abbiamo riunito — dice Flavio Ambrosini — lo stesso artisti e studiosi di fama » - Margareth D'Arcy: nel mio Paese c'è la guerra, è l'unico dramma

NOSTRO SERVIZIO

STRESA — Un convegno che annuncia nomi quali: Arbutov, Ionesco, Moravia, Arrabal e poi non ne vede arrivare uno, non perde per strada gran parte del suo interesse? Flavio Ambrosini — che rappresenta qui a Stresa il Teatro Stabile di Torino, organizzatore del convegno — perde, se mai l'ha avuta, la pazienza: « L'obiezione non ha proprio senso. L'interesse di un convegno lo si misura in rapporto alla ricchezza dei contributi sviluppati nel dibattito. I nomi hanno un'importanza relativa. Qui, anche senza Ionesco e Moravia, si è parlato di teatro, riflettendo su quei nodi teorici che troppo spesso si evitano, nell'illusione di conciliare ogni contraddizione nella prassi del momento produttivo. Questo è quello che conta. E poi personaggi come Michel Vinaver, Arnold Wesker, Haimar Mueller, gli stessi Missiroli e Castri, non sono gli ultimi arrivati, e assicurano, se mai ce ne fosse bisogno, il prestigio della manifestazione ».

— Proibito essere delusi, dunque?

« Per quanto riguarda noi, certamente. Anzi, non nascondiamo la soddisfazione per aver riunito attorno allo stesso tavolo artisti e studiosi delle nazioni più rappresentative d'Europa ».

Ritiriamo, dunque, l'obiezione e torniamo a parlare di questo « esemplare » conve-

gno. Ieri sono intervenuti i drammaturghi; il titolo del dibattito parlava di « modificabilità del mondo » e di « piacere del testo »: dopo qualche esitazione si è capito che il problema in questione era quello del rapporto tra teatro e società, palcoscenico e vita. Significativamente la risposta degli scrittori è stata tutt'altro che unitaria. Joaquín Calvo-Sotelo, una delle figure più rappresentative del teatro contemporaneo spagnolo, si è limitato a mostrare un sincero stupore: « Cambiare il mondo? Non ho mai pensato di fare una cosa così grande ».

In modo anche più esplicito, Renzo Rosso non ha avuto paura di dire che « se anche il mondo è effettivamente modificabile, ciò non riguarda comunque il campo del nostro lavoro ». « Noi — ha aggiunto — usciamo all'imbrunire, come le civette ». C'è stato anche però chi, come Heiner Kipphard, ha rivendicato al teatro la funzione di « dissotterrare le questioni sepolte nel nostro tempo » o di « scoprire le metafore della vita inscritte nella vita stessa » (Arnold Wesker).

In chiusura è intervenuto anche Dario Fo: molto breve-

mente, giusto il tempo per ricordare ancora una volta che « il teatro è sempre e comunque politica ». Un suo intervento più ampio è atteso per oggi. Va, infine, detto di Margareth D'Arcy. La D'Arcy è irlandese, ha scritto una decina di testi teatrali tutti dedicati al dramma della sua terra; presso la polizia inglese è schedata come terrorista, è già stata due volte in prigione. Quando è venuto il suo turno di intervento, ha preso il microfono e ha detto che in Irlanda si sta svolgendo ormai da anni una vera guerra, non meno reale per il fatto di non essere dichiarata; ha detto che in Inghilterra vige una vera e propria repressione nei confronti del teatro irlandese, che la censura britannica ormai ha ridotto al silenzio ogni suo tentativo di espressione; ha detto che l'unico dramma che ormai gli irlandesi possono rappresentare è il loro dramma reale, fatto di suicidi per fame e di rabbia per le strade.

Gli ha risposto un lungo applauso: e soprattutto un sottile, colpevole imbarazzo nel ricominciare a parlare di messa in scena, « seconde scritture », teatro e poesia.

al. b.

al. b. Alberto Blandi